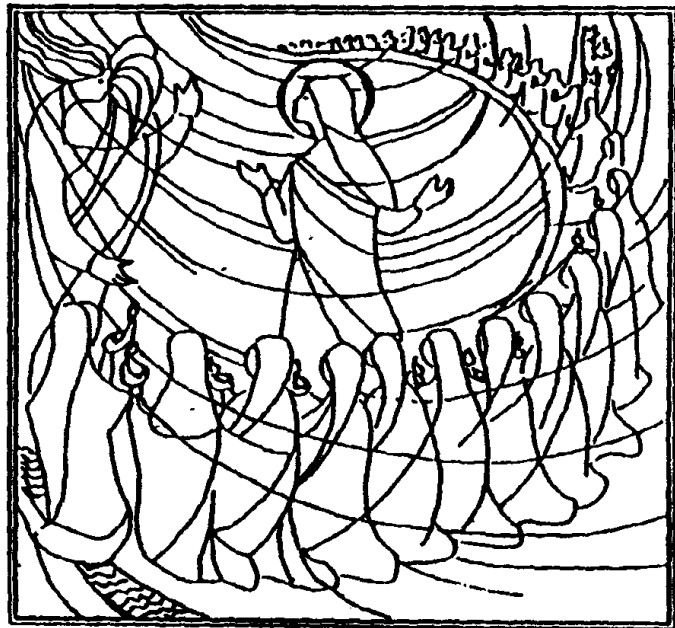


SPONSA CHRISTI

Bollettino quadrimestrale di collegamento e d'informazione dell'Ordo Virginum



ANNO XXXIII - N. 2
Vicenza 15 agosto 2022

Direttore responsabile: Silvano Godi

Direzione e Amministrazione:

Luciana Cortiana

Via Roma 131 – 36030 Costabissara (VI)

c/c iban IT87G0306911894100000005766

tel 0444702040 / Cell 3333701467

email: cortiana.luciana@gmail.com

Stampato in proprio

Reg. Tribunale Vicenza 11.05.90 n. 683

Sommario

- Assunzione di Maria Santissima
- La preghiera - contemplazione
- Nomi scritti nei cieli
- Amore, pace e perdono
- La fede non è una passeggiata
- Aiutiamo Dio a sognare
- Il tesoro del cuore
- Testi sull'amore evangelico
- Riflessione sulla Santissima Trinità
- I miracoli eucaristici: segni d'amore
- Riflessione sul cammino sinodale
- Notizie e auguri



15 Agosto: Assunzione attiva e passiva

L'Assunta. Parola emblematica che dice tutto di Maria. Ella non ascende al cielo. L'ascensione vale per Gesù, perché solo chi è sceso dal cielo, può ascendervi. Maria viene assunta, portata, voluta in cielo. Sembra che manchi qualcosa al cielo se non ci fosse Lei... almeno da quando il Verbo si è fatto carne e Cristo nella sua interezza, anche corporea, si è assiso alla destra del Padre. Ma quello che oggi attira il mio cuore, è il fatto che Cristo ascendendo al cielo, non abbia restituito le sue spoglie mortali, doloranti, crocifisse. Che bello pensarti in questo contesto, Madonna mia! Gesù si tiene per l'eternità quello che Tu gli hai dato. D'ora in poi, Tu sarai Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo, e indispensabile a tutti noi. Così ha accettato per sempre anche la nostra terrena condizione di vita, facendoti per sempre anche nostra Madre. La conferma l'abbiamo nella solennità dell'Assunta: Gesù, non solo non ti ha restituito la nostra debole carne, ma ti ha voluta con sé in cielo, ricolmandoti della potenza della grazia divina. Così fa le cose il nostro Dio, e tu in perfetta filigrana ce lo dai a comprendere luminosamente! Tutto ciò nutre la nostra speranza, ma insieme ci fa sentire ancora pellegrini. Tu sei in cielo, aiutando noi in terra che aspiriamo al cielo. Soffriamo le distanze come pellegrini in faticoso cammino. A quando l'incontro pieno? Educami a questo incontro. La Chiesa nostra Madre, celebrando la tua Assunzione ci fa leggere il Vangelo della Visitazione: tu andasti incontro alle

necessità di Elisabetta tua parente. Così traducevi subito in incontro fraterno la grazia del concepimento del tuo Gesù, manifestando di essere in perfetto carattere di natura e di grazia con Lui. Ci indichi una legge importante della vita cristiana; assumi seriamente la grazia di Cristo che Ti accoglierà nella Sua dimora eterna; e i fratelli fungono da perno su cui tutto ruota. E' la serietà dell'accoglienza dei doni di Dio, è la certezza che la destinazione del dono è stata raggiunta, e questa è la sorte che ci vedremo segnata nel giudizio e la statura che avremo nel regno dei cieli. O Arca Santa del Dio vivente, Arca dell'alleanza tra Dio e l'uomo, ripetici queste verità. Fa che la carità vissuta sia la nostra attuale assunzione, nell'attesa di quella eterna. Tanti fratelli vorrebbero godere di tale comprensione della solennità; vorrebbero sentire l'annuncio che il loro corpo martoriato è votato ad una misura immensa di gloria, di cui Maria è segno di sicura speranza; amerebbero godere del fatto che Cristo, salendo in cielo, non ci ha restituito la sua umanità, ritenendola un prezioso documento del suo eterno amore per noi, ... che, anzi, ci chiama alla sublimità del suo vivere divino e che, se si tiene la nostra natura umana, è per farci sentire destinatari della sua figliolanza divina. Presiedi Tu, nostra Madre, all'incontro tra l'assunzione attiva e l'assunzione passiva, tienile in stretta relazione, perché non ci accada di vederci poco impegnati nella prima e distrattamente dimentichi della seconda. AMEN.

Padre Maurizio Vigani (1935 – 1997)

La preghiera- contemplazione

Finalità della preghiera

La preghiera è un mezzo potente non tanto per piegare Dio ai desideri umani, ma per piegare l'uomo al progetto di Dio, meglio ancora per piegare l'uomo nel profondo del proprio io a Dio, Signore e Padre. Il cuore dell'uomo spesso è come incatenato da una durezza e da una insensibilità verso gli altri così che soltanto la forza soave e penetrante della preghiera può aprirlo, come certi semi imprigionati da uno spesso e tenace guscio dolcemente imbevuti dalla tiepida acqua delle piogge primaverili sprigionano una vita nuova ed esuberante.

Nella preghiera è lo Spirito che pervade l'anima e la rende permeabile all'azione divina, e dà un impulso di vita che riempie di gioia. Occorre perciò trovare momenti per immergersi nella preghiera, per lasciarsi pervadere dalla divina misericordia, che ci riconcilia con Dio e con il prossimo dal profondo del cuore, operando la vera e primaria liberazione.

È l'esperienza di un rapporto tra ineguali, è la convinzione che ogni riuscita dipende innanzitutto da Dio e che i nostri progetti vanno non solo subordinati ma anche riferiti al progetto fondamentale e fondante di Dio. Non quindi un potere per strappare qualche concessione o benevolenza di Dio ma un atteggiamento profondo che riconosce la superiore volontà e benevolenza di Dio. Inoltre predispone a riconoscere la divina misericordia che non cessa di ricomporre i rapporti nel perdono. La preghiera a quale scopo? Per ottenere qualcosa? Per piegare a noi Dio? O non

piuttosto per acquisire un atteggiamento di apertura del nostro cuore e del nostro essere all'azione di Dio e dello Spirito Santo, perché compia in noi la sua opera; rinnovamento spirituale, filiazione divina e incorporazione in Cristo? In definitiva la vita eterna? Penso sia questo da chiedere e ottenere: una apertura al fluire dei doni divini.

Attribuire ad un "idolo" è l'idolatria antica.

Attribuire a sé come il libero arbitrio è l'idolatria odierna.

Attribuire a Dio ogni prospettiva di bene è la vera adorazione (non tanto un momento di preghiera, un rito fine a sé stesso). Non è neanche attribuire tutto a Dio quasi Egli agisse dispoticamente. Non posso io lasciare le mani libere a Dio, perché Dio le ha libere per sé stesse, Dio vuole la mia libera cooperazione nella responsabilità del pensare e del decidere. Dio non mi dispensa dalla fatica di fare le scelte o di correggerle.

La preghiera trova la sua ispirazione nei salmi, ricchissimi di espressioni poetiche, di stati e di condizioni di vita di persone e di popolo, suscita in chi la pratica, molti interrogativi. Essa raccoglie il cammino e le vicende di una storia iniziata con Abramo, guidata da Mosè, vissuta e cantata da David e dai profeti e dalla fede di tutto il popolo d'Israele. E' importante coglierne i riferimenti biblici e i tratti più salienti. Uno degli interrogativi che ci si pone è quello della loro ispirazione, distinguendo il linguaggio umano dal valore perenne dei significati, richiami e prospettive da ritenere come ispirati da Dio.

La preghiera dei salmi è un legame con Dio che si è rivelato in Abramo e che mantiene salda la fede e l'identità d'Israele nel tempo. Un secondo interrogativo è la portata dei salmi per Gesù, che con essi pregava il Padre. Possiamo dire che Gesù vi è implicato in modo inscindibile e straordinario. Il loro senso più profondo e spirituale acquista valore in riferimento a Cristo. Essi contrassegnano la sua vita e missione.

Alcuni salmi sono definiti messianici per un più chiaro ed esplicito riferimento alle vicende riguardanti Gesù Salvatore, come per esempio la sua passione e morte. Inoltre, poiché Gesù nella sua umanità si è associato alle vicende di tutto il popolo e dell'umanità intera, in ogni salmo Lui rappresenta la chiave interpretativa più autentica, che aiuta tutti e in tutte le circostanze della vita a trovare nei salmi una luce e un rapporto sostenibile con Dio e il suo piano di amore e salvezza.

La nostra preghiera è un culto gradito a Dio e la Sacra Scrittura esprime e ribadisce che non è il numero dei sacrifici di animali o le celebrazioni esteriori ad essere gradite a Dio e concorrenti alla salvezza. Così pure la moltiplicazione delle preghiere, se non vi corrisponde un interiore spirito di fede e di amore. I riti sono forme mediatiche che vanno rinalzati da un autentico spirito evangelico ed ecclesiale per concretizzare una storia di salvezza. Cfr. Salmo 49 ed anche il Salmo 50 (e molti altri).

La contemplazione

Questa è la dinamica della contemplazione: Ascolto della Parola >> preghiera/contemplazione >> Parola.

La vita interiore è un movimento circolare come nella

Trinità, cosicché la Parola acquista la profondità della fede. Altrimenti si hanno conseguenze negative.

Varie forme di vita consacrata attingono da contemplazione il sostegno al loro specifico carisma e la contemplazione acquista una particolare connotazione:

- monaci eremiti >>> si dedicano alla lode corale
- istituzioni secolari e vergini >>> si collegano al respiro del mondo
- religiosi >>> si santificano mediante le persone cui si dedicano
- missionari - vita apostolica >>> si uniscono a Dio nell'Annuncio Evangelico

Esulare dal mondo dei sensi per trovare il sovrano mondo dello spirito di Dio (non equivale allo spiritualismo). Così ci si concentra in quelle realtà che non decadono, si vive una relazione unica. Dal volto di Cristo, che significa la luce della verità, altrimenti intangibile. Dal volto traspare il pensiero, l'anima di Dio, il suo progetto d'amore, l'Amore stesso, cioè la fonte dell'amore.

Come di fronte ad un vastissimo puzzle: se sono troppo vicino alla "particella" non riconosco il tutto. Se mi distraigo altrove non percepisco neppure la particella, come in una grande città mi disperdo se non ho dei punti di riferimento, come nella nebbia fitta o nel crepuscolo dell'alba si brancola.

Dio è luce, e la luce rimane tale e prevalente per se stessa in ogni tempo: essa dirada e sconfigge le tenebre. Non si può obiettare che l'uomo è limitato nella sua libertà dalla verità divina, poiché come luce allarga l'orizzonte e le possibilità umane. Delle tenebre si avvale colui che vuole prevaricare e avvantaggiarsi sugli altri, ma non è un vero progresso.

Termine e vie della contemplazione

1) Una prima via che può portare alla contemplazione, cioè ad aprire la mente ed il cuore per fissarlo in Dio, nel Dio invisibile, è l'osservazione della natura nelle sue bellezze, nel suo ordine e nella sua complessità e vastità, nella sua armonia ed equilibrio magnifico, ed ancora nel suo articolato dinamismo, che varia nel tempo, nelle stagioni e nel giorno medesimo. E' lo stupore che prende l'animo del salmista e con immagini poetiche o simboliche lo esprime in maniera efficace. E' un gradino per la contemplazione, che anche persone e popoli non credenti possono salire per avvicinarsi a Dio e purificare le loro anime. Ai nostri giorni poi, mediante la scienza con l'indagine vasta e molteplice dei grandi ammassi stellari (galassie) e delle particelle elementari, che compongono l'universo, abbiamo un valido supplemento per alimentare la contemplazione e sentire come vibra d'amore il cuore di Dio.

2) Una seconda via è quella percorsa e segnata da tutto un popolo di Dio prescelto, Gli Israeliti per vivere una eccezionale esperienza della presenza, azione e predilezione di Dio, che si è fatto loro vicino con segni straordinari, richiami profetici, autori ispirati e tutti i riti liturgici con i quali si rapportavano a Dio, lo pregavano e lo acclamavano. Basti pensare al padre Abramo, al liberatore Mosè, al coraggioso e forte Elia, ai molti profeti scrittori, al re Davide, il più eccellente dei cantori salmisti, ai libri sapienziali: un vero incanto, che eleva l'animo al

Dio Altissimo, a Colui che è, Jahvè, il Sommo Creatore, che ha fatto l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza. Proprio nell'unità familiare noi possiamo intravedere quella famiglia più perfetta che è la Trinità delle persone nell'unità della natura divina. Il Padre e il Figlio uniti nello stesso amore dallo Spirito Santo.

3) La terza via è quella della piena e definitiva Rivelazione di Dio al mondo nel suo Figlio fatto uomo, la cui Parola e la cui vita sono lo svelamento incontestabile del progetto e dell'azione salvifica di Dio, che a partire dal popolo ebreo si dilata col tempo in tutto il mondo e in tutte le creature, create in vista di Lui e da Lui, mediante la Chiesa e lo Spirito Santo, ricapitolate come in un sol corpo, come un sol coro unanime, che conta le meravigliose opere di Dio e vive un rapporto sponsale con Lui. Il famoso "Cantico dei Cantici" è un idillio, che anticipa ed esprime la lirica perfetta, che si compie in Dio.

Don Pietro Ruaro

Nomi scritti nei cieli

Il capitolo 10 di Luca appartiene alla sezione del grande viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Lc 9, 51-19,44). In Lc 9, 51 l'evangelista riferisce che Gesù «fortifica» o «indurisce il suo volto», non perché perda la sua indicibile tenerezza ma perché determinato a perseguire la sua meta e compiere la sua missione: salire a Gerusalemme, accettando la sua ingiusta passione (come il servo del Signore, cf Is 50, 6-7; 53, 7) e vivendo la sua Pasqua, per salire al Padre. Durante questa salita egli invia i suoi in missione dinanzi a sé inaugurando una vera e propria scuola del discepolo: per essere missionari con Gesù, infatti, occorre essere discepoli di Gesù, stare nella bottega del vasaio per lasciarsi modellare interiormente (cf Ger 18, 1-4) ed entrare come lui in un modo di esistenza filiale imparando a vivere non più da orfani ma da veri figli del Padre. Gesù invia 72 discepoli, numero che allude all'intera umanità ed esprime universalità. Li invia a due a due (numero minimo di testimoni utili a risolvere un conflitto nella tradizione ebraica, cf Dt 17, 6; 19, 15). La loro missione non è facile: vi è nei loro confronti un clima di ostilità e di persecuzione e sono inviati «come agnelli in mezzo a lupi», del tutto disarmati e spogli. La loro missione è totalizzante: il divieto di salutare — sorprendente in Oriente — dice che l'urgenza del Regno è più forte delle convenzioni sociali. I 72 annunciano la vicinanza del Regno che include la pace messianica. I missionari portano dunque la pace che rimanda a buone relazioni ma che è anche il segno della gioia del Regno. L'espressione «come agnelli in mezzo a lupi» rimanda pertanto non solo a un'atmosfera di conflitto ma anche alla speranza di una riconciliazione escatologica (Is 11, 6: «il lupo abiterà con l'agnello»). La pace del regno messianico entra però solo nelle case e nelle città aperte all'accoglienza. Nei luoghi ospitali la predicazione degli inviati si traduce infatti in gesti di guarigione che manifestano l'irruzione del Regno, la vicinanza di Dio Padre e la sua compassione verso chi soffre. Al ritorno dalla missione, i 72 fanno un loro resoconto a Gesù e gioiscono perché hanno sottomesso i demoni nel suo «nome», cioè col suo potere salvifico. Pur essendo la loro una vita minacciata

a causa di persecuzioni e pericoli, Satana non ha prevalso su di loro. Dalla venuta di Gesù, infatti, le forze demoniache si sono fiaccate e i demoni si sottomettono al potere del suo nome (come ogni altra creatura, cf Fil 2, 10). Gesù allora spiega ai suoi che la fonte della vera gioia è altrove: non nell'euforia seducente di una vittoria ma nel sapere che i propri nomi sono scritti nei cieli, incastonati nel cuore di Dio, perché da lui conosciuti, amati e destinati alla vita senza fine.

Dire che i nostri nomi sono scritti nei cieli è credere che solo la memoria di Dio assicura la continuità della nostra vita fino all'eternità (cf Ap 3, 5). Se il nostro nome è scritto in cielo è perché Dio non smette mai di pronunciarlo. Ed è un'esperienza sempre risurrezionale sentire pronunciare il proprio nome, specie dalle persone che amiamo e da cui ci sentiamo amati. Tutta la vita è un apprendistato vocazionale: lasciarci chiamare dagli altri e chiamare gli altri. Dio Padre è il primo a chiamarci alla vita, alla nostra chiamata più profonda. Sarà anche l'ultimo, quando ci donerà una pietra bianca sulla quale è scritto il nostro vero nome (cf Ap 2, 17), quello con cui siamo conosciuti e amati da sempre perché al Padre non interessa se siamo stati bravi ma se siamo stati figli, accogliendo quel nome che dice la nostra verità più profonda. Se i nostri nomi sono scritti nei cieli allora significa che vivremo per sempre, perché non si muore mai quando qualcuno non cessa di pronunciare il nostro nome con amore.

Cecilia Visentin

“Se Dio è in noi e se Dio è amore, è inevitabile che noi siamo fratelli: perciò il nostro amore del prossimo è la misura del nostro amore a Dio.”

Edith Stein

“È sentendosi amato, non criticato, che l'uomo inizia il suo cammino di trasformazione.”

Carlo Carretto



Amore, pace e perdono nel giorno della speranza

Fino alla fine. Questo è proprio dell'amore. È il linguaggio dell'amore, il suo alfabeto. Così si ama: fino alla fine. Se ci si ferma prima della fine non si è ancora cominciato ad amare, per questo è molto difficile amare. E non si finisce mai di impararlo. Fino alla fine vuol dire non 99 su 100 e neanche 100; vuol dire 101. Vuol dire più di 100, senza quel “di più” non è amore. Non si può amare se non arrivando alla fine e scoprire che è un confine, che si può attraversarlo, “sfondarlo”.

È il mistero della domenica di Pasqua, quando Gesù ama “fino alla fine” e così può spezzare la pietra sepolcrale, quella di cui avevano paura le donne recatesi in un'alba già luminosa ma ancora confusa dal dolore. È il mistero anche di questa domenica, di questa Pasqua che il mondo vive all'ombra minacciosa della guerra.

La sera del giovedì il Vangelo di Giovanni lo dice subito questo mistero, nel primo versetto del capitolo 13: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». E subito dopo ci offre l'esemplificazione di quell'amore fino alla fine: la lavanda dei piedi. Una «cosa strana quella che ha fatto», ha osservato il Papa nell'omelia della messa di Giovedì santo celebrata nel carcere di Civitavecchia durante la quale ha lavato i piedi a 12 detenuti: «A quel tempo i piedi li lavavano gli schiavi all'entrata della casa. E poi, Gesù — con un gesto che anche tocca il cuore — lava i piedi al traditore, quello che lo vende». Ecco il “di più”, il 101 su 100. Il dono totale, il perdono, il dono moltiplicato. Se l'amore ha un senso allora deve esserci ricompreso anche l'amore per il nemico, che si incarna nel gesto del perdono, dato e ricevuto (gesti entrambi difficili). Amare l'amico non è abbastanza, non è “fino alla fine”. Ci vuole quel “di più”, è questa la scandalosa proposta del Vangelo, in ogni tempo, anche in tempi come questi segnati dall'orrore della guerra.

Del resto: conosciamo altri tempi privi di tali orrori? La

risposta è purtroppo negativa, soprattutto se proviamo a uscire al di fuori dallo sguardo miope del perimetro dell'Occidente. Quando l'Occidente tutto fu ferito al cuore dal tragico attentato delle Torri Gemelli, l'11 settembre 2001, Papa Giovanni Paolo II pronunciò il messaggio per la pace intitolandolo «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». E ogni uomo sa, lo sente in fondo al cuore, che è vero: se non riusciamo a perdonare chi ci ha ferito, non riusciamo più a dare vita, né a lui né a noi, e a prevalere sarà il linguaggio della morte e della violenza, non della pace. E questo vale sia per i singoli che per gli Stati i quali, scriveva venti anni fa il Papa: «Hanno bisogno di aprirsi al perdono per ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello. La capacità di perdono sta alla base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale». Per la Chiesa, ieri, oggi e sempre «i pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono».

Nell'omelia di Giovedì santo Papa Francesco ha parlato di questo amore di Gesù verso i nemici, della sua capacità di perdono e si è soffermato sul «cuore di Gesù, che al traditore dice: "Amico" e anche lo aspetta, fino alla fine: perdona tutto». Perdonare tutto, cioè fino alla fine e oltre. Sembra qualcosa di non umano, di divino. Eppure c'è qualcuno che ha questa forza. Per Papa Francesco questo qualcuno sono le donne. Lo ha detto a Lorena Bianchetti nell'intervista andata in onda recentemente durante la quale ha molto parlato della forza delle donne, più grande di quella degli uomini: «La forza di una donna, di una mamma che è capace di accompagnare i figli fino alla fine». E due donne, amiche silenziose, tutto il mondo ha visto il venerdì santo al Colosseo, sotto la croce, in un'attesa di preghiera. Aspettare, perdonare, accompagnare, cioè sperare. Che non vuol dire essere ottimisti. «Che non confondano la speranza con l'ottimismo» avverte il Papa nell'intervista, «l'ottimismo possiamo comprarlo nel chiosco. Sa, si vende l'ottimismo! Ma altra cosa è la speranza. La speranza è essere sicuri che noi andiamo verso la vita». Václav Havel distingueva tra le due cose e notava che «la speranza non è per nulla uguale all'ottimismo. Non è la convinzione che una cosa andrà a finire bene, ma la certezza che quella cosa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire». Avere un senso, una direzione, una (e un) fine, essere sicuri insomma che noi andiamo verso la vita. Ecco perché il «fino alla fine» ha a che fare con la speranza, perché vuol dire essere certi di «sfondare» quella pietra, quel muro che sembra delimitare definitivamente la vita. «Speranza è una tensione verso il futuro, verso il Cielo pure» ha aggiunto il Papa, citando implicitamente la grande poesia di Peguy su questa virtù teologale. Dice il Papa: «La speranza non delude mai, ma ti fa aspettare. La speranza è la domestica della vita cattolica, della vita cristiana. È proprio la più umile delle virtù. È nascosta, ma se tu non l'hai a portata di mano, non troverai la strada giusta. È la speranza quella che ti fa trovare la strada giusta [...] A noi piace parlare della fede, tanto, della carità: guardala! La speranza è un po' la virtù nascosta, la piccolina, la piccolina della casa. Ma è la più forte per noi». Proprio come dice Peguy: «La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi / e non si nota

neanche... Ciechi che sono che non vedono invece / Che è lei nel mezzo che si tira dietro le sue sorelle grandi». Oggi per i cristiani è giorno della speranza, è il giorno in cui l'uomo è chiamato a rispondere all'iniziativa di Dio che è il primo ad aver sperato in noi, scommesso su di noi. «Dio ci ha fatto speranza. Ha cominciato» canta il grande poeta francese morto sul fronte della battaglia nella Marna nei primi giorni della Grande Guerra, canta di Dio che «Ha sperato che l'ultimo dei peccatori, / Che il più infimo dei peccatori lavorasse almeno un po' alla sua salvezza, / Sia pure poco, poveramente» e si e ci chiede: «Lui ha sperato in noi, sarà detto che noi non spereremo in lui?».

Andrea Monda

La fede non è una passeggiata

Sulla testimonianza dei santi apostoli Pietro e Paolo nella solennità che li celebra, la riflessione del Papa all'Angelus domenicale. Al termine l'invito a leggere il primo numero de "L'Osservatore di strada", il nuovo mensile de "L'Osservatore Romano", giornale in cui sono protagoniste «persone povere ed emarginate» che «partecipano al lavoro di redazione, scrivendo, lasciandosi intervistare, illustrando le pagine». Quindi, tra tanti pellegrini italiani, Francesco ha salutato in particolare i ragazzi della Cresima di Barbara, presso Ancona, e quelli del Grest di Zagarolo; come pure i ragazzi dell'Immacolata e i partecipanti al pellegrinaggio partito da Aquileia e promosso dall'Associazione europea Romea Strata. Di seguito le parole del Pontefice prima della preghiera mariana.

Cari fratelli e sorelle! Il Vangelo della Liturgia odierna, solennità dei Santi Patroni di Roma, riporta le parole che Pietro rivolge a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). È una professione di fede, che Pietro pronuncia non sulla base della sua comprensione umana, ma perché Dio Padre gliel'ha ispirata (cfr v. 17). Per il pescatore Simone, detto Pietro, fu l'inizio di un cammino: dovrà in effetti passare molto tempo prima che la portata di quelle parole entri a fondo nella sua vita, coinvolgendola interamente. C'è un "apprendistato" della fede, che ha riguardato anche gli apostoli Pietro e Paolo, simile a quello di ognuno di noi. Anche noi crediamo che Gesù è il Messia, il Figlio del Dio vivente, ma occorrono tempo, pazienza e tanta umiltà perché il nostro modo di pensare e di agire aderisca pienamente al Vangelo. Di questo, l'apostolo Pietro fece esperienza immediatamente. Proprio dopo aver dichiarato a Gesù la propria fede, quando Lui annuncia che dovrà soffrire ed essere condannato a morte, rifiuta questa prospettiva, che considera incompatibile con il Messia. Si sente

addirittura in dovere di rimproverare il Maestro, il quale a sua volta lo apostrofa: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (v. 23).

Pensiamoci: non succede lo stesso anche a noi? Noi ripetiamo il Credo, lo diciamo con fede; ma davanti alle prove dure della vita sembra che tutto vacilli. Siamo portati a protestare col Signore, dicendogli che non è giusto, che ci devono essere altre vie, più diritte, meno faticose. Viviamo la lacerazione del credente, che crede in Gesù, si fida di Lui; ma nello stesso tempo sente che è difficile seguirlo ed è tentato

di cercare strade diverse da quelle del Maestro. San Pietro ha vissuto questo dramma interiore, ed ha avuto bisogno di tempo e di maturazione. All'inizio inorridiva al pensiero della croce; ma alla fine della vita testimoniò il Signore con coraggio, fino al punto di farsi crocifiggere – secondo la tradizione – a testa ingiù, per non essere uguale al Maestro. Anche l'apostolo Paolo ha il proprio percorso, anche lui è passato attraverso una lenta maturazione della fede, sperimentando momenti di incertezza e di dubbio. L'apparizione del Risorto sulla via di Damasco, che da persecutore lo rese cristiano, va vista come l'avvio di un percorso durante il quale l'Apostolo ha fatto i conti con le crisi, i fallimenti e i continui tormenti di quella che chiama “spina nella carne” (cfr 2 Cor 12,7). Il cammino di fede non è mai una passeggiata, per nessuno, né per Pietro né per Paolo, per nessun cristiano. Il cammino di fede non è una passeggiata, ma è impegnativo, a volte arduo: anche Paolo, divenuto cristiano, dovette imparare ad esserlo fino in fondo in maniera graduale, soprattutto attraverso i momenti di prova. Alla luce di questa esperienza dei santi apostoli Pietro e Paolo, ognuno di noi può domandarsi: quando professo la mia fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio, lo faccio con la consapevolezza di dover sempre imparare, oppure presumo di “aver già capito tutto”? E ancora: nelle difficoltà e nelle prove mi scoraggio, mi lamento, oppure imparo a farne occasione per crescere nella fiducia verso il Signore? Egli infatti – scrive Paolo a Timoteo – ci libera da ogni male e ci porta in salvo nei cieli (cfr 2 Tm 4,18). La Vergine Maria, regina degli apostoli, ci insegna ad imitarli avanzando giorno per giorno nella via della fede.

Da Avvenire del 30/06



Aiutiamo Dio a sognare

La crisi profonda e radicale delle religioni è la crisi della parola Dio. Prima della 'parola di Dio' è stata la 'parola Dio' a fondare le fedi e le culture. Per millenni è stata la parola più splendente della terra. Nella Bibbia era talmente splendente da non poterla quasi pronunciare, affinché l'ineffabilità della parola più splendente custodisse la luce di tutte le altre. Ma anche nelle altre religioni, dove quella parola era spesso associata al *tremendum*, non c'era comunque parola più splendente e stupefacente di: Dio. Nell'Occidente cristiano questo splendore è stato capace di muovere persone e comunità fino alla seconda metà del Novecento, quando è fiorita una nuova stagione di entusiasmo collettivo e giovanile attorno alla parola Dio. Decine, centinaia di migliaia di uomini e donne hanno speso la vita per conoscere *Chi* fosse quello splendore, e poi stargli vicino. Oggi la parola Dio sta perdendo splendore. E se le religioni sono la custodia e la gestione degli effetti generati dalla pronuncia della parola Dio, quando questa parola non illumina più, le fedi iniziano a spegnersi, le ore sono meno abbaglianti. Nessuna preghiera e nessuna liturgia ci rapisce e incanta se mentre diciamo 'Dio' tutto attorno non si illumina. Ci sono persone che hanno pregato raggiungendo vette di umanità, sussurrando per tutta la vita una sola parola: 'Gesù'. Il popolo faceva fatica a percepire la presenza di YHWH nella sua storia, Dio era sempre più velato dalla sua trascendenza, in un tempo di grande persecuzione. Daniele risponde a questa sensazione di lontananza di Dio con due innovazioni. La prima furono le visioni-sogni: nella Bibbia le visioni si trovano in molti libri, ma in quello di Daniele sono la parte più importante. Se il popolo non sente Dio vicino, gli uomini e le donne possono provare a sognarlo. Possiamo donare a Dio i nostri sogni, lì tornare a parlarci bocca-a-bocca, fino a che un giorno, al termine della notte, quel dialogo continuerà a occhi aperti – i poeti e gli artisti sono anche coloro che iniziano a sognare Dio nei tempi in cui scompare. La seconda innovazione

furono gli angeli. Nella Bibbia gli angeli sono i cugini celesti dei profeti terreni, quindi sono cose serie. Come è cosa molto seria la presenza degli angeli nell'arte – cosa sarebbe il Rinascimento senza angeli? – e nelle preghiere della gente, che senza conoscere né la teologia né la Bibbia ama e ama gli angeli, soprattutto l'angelo custode. Gli angeli hanno saputo dare un senso al dolore forse più grande della terra, quello dei bambini che muoiono. Più studio la Bibbia e i suoi esegeti, più stimolo la fede e la pietà popolare. Se troveremo un nuovo splendore di Dio questo non verrà dai professori: verrà ancora dalla gente, dai poeti, dai bambini e dai poveri. In Daniele alcuni angeli hanno un nome. Tra questi ce n'è uno dal nome stupendo, co-protagonista di uno dei dialoghi terra-cielo più belli di tutti i tempi: si chiama Gabriele.

Per dirci, forse, almeno due cose. La prima: il profeta non è l'ultimo destinatario delle proprie visioni, perché i suoi sogni sono per altri, per il suo popolo – sono per noi. Lui, lei, è il *luogo* dove accade la visione, è il corpo e la voce delle parole e delle immagini che riceve in dono, ma il profeta non è il consumatore dei suoi sogni. Quindi comprenderli non è necessario. Perché, ed è questo il secondo cruciale messaggio, c'è una speciale *castità* dei profeti e dei loro fratelli: la castità dalle proprie visioni e dai propri sogni. Quando un profeta interpreta i sogni altrui, la castità che gli viene richiesta riguarda gli altri, perché non deve diventare *padrone* dei loro sogni. Ma quando, nonostante l'angelo-interprete, non riesce a comprendere i propri sogni, quello è il tempo opportuno per apprendere l'arte del distacco dalla comprensione dei propri sogni. Il profeta dice con parole sue parole-non-sue, dice con la sua bocca parole che gli sono dettate dentro l'anima – sta in questa consapevolezza la differenza tra un profeta vero e uno falso. Allora questa tensione deve valere anche per i *sogni* dei profeti: è Dio che sogna in loro, affinché tramite i profeti ci giungano i sogni di Dio. E se il profeta si appropria dei suoi sogni, impedisce a Dio di sognare sulla terra e a noi di conoscere i suoi sogni. Alla Bibbia questa seconda castità è talmente cara da rendere, qualche volta, i suoi profeti incapaci di capire i loro propri sogni che ci raccontano, di non capire la spiegazione che ricevono dagli angeli. E così la Bibbia insegna qualcosa di molto prezioso anche a noi che profeti non siamo. Ogni tanto ti può succedere di non capire un tuo sogno grande: tu raccontalo lo stesso, perché forse quel sogno non è per te, è un sogno di Dio che qualcuno sta aspettando per continuare a vivere.

da *Avvenire* 03/07/2022, don Luigino Bruni

Il tesoro del cuore

Il Gesù di Luca è determinato a salire a Gerusalemme per vivere la sua Pasqua: salire sulla croce, risalire dagli inferi — liberando quanti lì si trovavano prigionieri - e salire finalmente al Padre per fare dei suoi apostoli i testimoni (m á r t y r e s) del suo Vangelo, pieni della *dynamis* dello Spirito che solo potrà farli correre fino agli estremi confini della terra (cf At 1,8) e far correre ogni apostolo fino alla fine dei tempi. Gesù cammina a passo sostenuto eppure è circondato da una folla numerosa («migliaia di persone», Lc 12,1) che apostrofa con il titolo di «amici miei» (Lc 12,4); poi, però, si rivolge ai suoi discepoli, al gruppo dei suoi intimi, chiamandoli «piccolo gregge» (Lc 12,32) e raccontando loro una parabola affascinante che invita a destare il cuore dal torpore per liberare i palpiti del desiderio della venuta del Figlio dell'uomo (cf Lc 12,35-41).

Da sempre la folla è una realtà che ha i tratti di una massa incalcolabile e indistinta dove ogni persona rischia l'anonimato; i discepoli invece sono un gregge sparuto, facile da contare, sono nomi di cui è possibile fare l'appello. La moltitudine ingloba disperati, curiosi, dubbiosi; i discepoli invece sono la "scrematura" dei seguaci, quelli che ogni mattina fanno attento il loro orecchio e si lasciano scavare interiormente dalla Parola del loro Maestro (cf Is 50,4-5). I discepoli fanno parte di un «piccolo» gregge perché alla logica del mondo - molto allettante perché vuole l'affermazione di sé - hanno preferito la logica del regno - poco attraente perché prevede il servizio e il dono incondizionato di sé. Appartenere al piccolo gregge è pertanto conseguenza di un rapporto privilegiato con il regno del Padre inaugurato da Cristo, un regno che «non è di questo mondo... non è di quaggiù» (Gv 18,36), un regno che non è - come dice san Paolo - questione di «cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,7). I discepoli sono dunque pochi perché non si trovano molti disposti a essere sudditi di un re diverso dai re della terra, che non fa marcire i cattivi, non ne elimina le tracce dalla faccia della terra con fuoco inestinguibile, ma li trasforma dal di dentro facendo germogliare gli aneliti più belli e santi del loro cuore.

Dal momento che la vita è un sentiero verso il regno e ogni scelta è in funzione della meta, si comprende inoltre che un discepolo e una discepola non vivono da ostaggi delle cose di questo mondo e non accettano la dittatura dei bisogni materiali. Essi vivono invece "secondo il cielo", secondo la ricchezza del cielo. Per questo Gesù dice loro: «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma» (Lc 12,33). L'unico tesoro che non può

essere rubato e che non può essere aggredito da nessun agente atmosferico si trova in cielo.

E poi Gesù spiega cosa significhi procurarsi un tesoro nei cieli: «Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,33-34). Cosa un uomo e una donna hanno a cuore? Ciascuno attacca il proprio cuore a ciò che gli dà sicurezza. Avere la propria sicurezza in cielo significa attaccare il cuore - centro decisionale di ogni persona - a Dio, al Padre, che è nei cieli, non perché vive in un superattico nei cieli, ma perché - come esprime il semitismo «cieli» (Lc 10,20; 18,22) - egli è “superlativamente”, “eminentemente” padre, senza ombre, né sbavature, né macchie e il suo è il regno «dei cieli» non come collocazione



geografica, ma nel senso che è diverso da quello degli uomini e la sua regalità si distingue dalla regalità secondo il mondo. Chi mette le sue radici in cielo è destinato a contemplare il capovolgimento più grande della storia: il

Signore della storia che si cinge i fianchi per servire i suoi servi che hanno il cuore acceso e sanno essere fedeli e lungimiranti (cf Lc 12,42-38).

Rosalba Manes

Testi sull'Amore evangelico

«**Vi do un comandamento nuovo**». Poiché c'era da aspettarsi che i discepoli, sentendo tali discorsi e considerandosi abbandonati, si lasciassero prendere dalla disperazione, Gesù li consola, munendoli, per la loro difesa e protezione, della virtù che è alla radice di ogni bene, cioè della carità. È come se dicesse: «Vi rattristate perché io me ne vado? Ma se vi amerete l'un l'altro, sarete più forti». E perché non disse proprio così? Perché impartì loro un insegnamento molto più utile: «In questo tutti conosceranno che siete miei discepoli». Con queste parole fece capire che la sua eletta schiera non avrebbe dovuto mai sciogliersi, dopo aver ricevuto da lui questo segno distintivo. Lui lo rese nuovo, con la maniera stessa in cui lo formulò. Difatti precisò: «Come io ho amato voi» [...]. E, trascurando qualsiasi accenno ai miracoli che essi avrebbero compiuto, dice che sarebbero stati riconosciuti dalla loro carità. Sai perché? Perché la carità è il più grande segno che distingue i santi: essa è la prova sicura e infallibile di ogni santità.

Soprattutto con la carità noi tutti conseguiamo la salvezza. In questo soprattutto egli afferma consistere l'essere suoi discepoli. Proprio a motivo della carità tutti vi loderanno, vedendo che imitate il mio amore. I pagani certamente non si commuovono tanto di fronte ai miracoli come di fronte alla vita virtuosa. E niente educa alla virtù come la carità. Essi infatti chiamarono spesso impostori gli operatori di miracoli, ma non possono mai trovare qualcosa da criticare in una vita integra. (GIOVANNI CRISOSTOMO, Omelie sul vangelo di Giovanni, 57,3s.).

Ama con umiltà e rispetto. La vita spirituale si riassume nell'amare. E l'amore, è chiaro, significa più che sentimento, più che carità, più che protezione. L'amore è l'identificazione completa con la persona amata, ma senza alcuna intenzione di 'fare del bene' o di 'aiutare'. Quando si tenta di fare del bene attraverso l'amore, è solo perché consideriamo il prossimo come un oggetto, mentre noi ci vediamo come esseri generosi, colti e saggi. Questo, spesse volte, può determinare un atteggiamento duro, dominatore, brusco. Amare significa comunicare con chi si ama. Ama il prossimo tuo come te stesso, con umiltà, discrezione e rispetto. Soltanto così è possibile entrare nel santuario del cuore altrui. (Thomas Merton).

Affamati d'amore. Oggi non abbiamo più neppure il tempo per guardarci, per parlarci, per darci reciprocamente gioia, e ancor meno per essere ciò che i nostri figli si aspettano da noi, che un marito si aspetta dalla moglie e viceversa. E così siamo sempre meno in contatto gli uni con gli altri. Il mondo va in rovina per mancanza di dolcezza e di gentilezza. La gente è affamata d'amore, perché siamo tutti troppo indaffarati. (Madre Teresa di Calcutta)

«**Amerai il prossimo tuo come te stesso**» (cf Mt 22,37-39). Comincio a sperimentare che un amore di Dio totale e incondizionato rende possibile un amore del prossimo visibilissimo, sollecito e attento. Ciò che spesso io definisco 'amore del prossimo' si dimostra troppo spesso un'attrazione sperimentale, parziale o provvisoria, di solito molto instabile e fuggevole. Ma se il mio obiettivo è l'amore di Dio, si può sviluppare anche un profondo amore per il prossimo. Altre due considerazioni possono spiegarlo meglio. Prima di tutto, nell'amore di Dio scopro 'me stesso' in modo nuovo. In secondo luogo, non scopriremo solo noi stessi nella nostra individualità, ma scopriremo anche i nostri fratelli umani perché è la gloria stessa di Dio che si manifesta nel suo popolo in una ricca varietà di forme e di modi. L'unicità del prossimo non si riferisce a quelle qualità peculiari, irripetibili da individuo a individuo, ma al fatto che l'eterna bellezza e l'eterno amore di Dio divengono visibili in quelle creature

umane uniche, insostituibili, finite. È precisamente nella preziosità dell'individuo che si rifrange l'amore eterno di Dio, diventando la base per una comunità d'amore. Se scopriremo la nostra stessa unicità nell'amore di Dio e se potremo affermare che possiamo essere amati perché l'amore di Dio dimora in noi, potremo allora arrivare agli altri, in cui scopriremo una nuova ed unica manifestazione dello stesso amore, entrando in intima comunione con loro. (H.J.M.NOUWEN)

«Anche se tutti i nostri sogni si dovessero sgretolare, non bisogna mai permettere che il cinismo prenda il sopravvento e sclerotizzi i nostri cuori. Da ogni delusione nascerà sempre un nuovo sogno».

(Carlo Acutis)

Riflessione sulla Santissima Trinità

Amare vuole dire accogliere

“Cari fratelli e sorelle, buongiorno e buona domenica! Oggi è la solennità della Santissima Trinità, e nel Vangelo della celebrazione Gesù ci presenta le altre due Persone divine, il Padre e lo Spirito Santo”. Dello Spirito dice: «Non parlerà da sé stesso, ma prenderà quel che è mio e ve lo annuncerà». E poi, a proposito del Padre, dice: «Tutto quello che il Padre possiede è mio» (Gv 16,14-15). Notiamo che lo Spirito Santo parla, ma non di sé stesso: *annuncia Gesù e rivela il Padre*. E notiamo anche che il Padre, il quale tutto possiede, perché è l'origine di ogni cosa, dà al Figlio tutto quello che possiede: non trattiene nulla per sé e *si dona interamente al Figlio*. Ossia, lo Spirito Santo parla non di sé stesso, parla di Gesù, parla di altri. E il Padre, non dà sé stesso, dà il Figlio. È la generosità aperta, uno aperto all'altro. E ora guardiamo a noi, a ciò di cui *parliamo* e a quello che *possediamo*. Quando parliamo, sempre vogliamo che si dica bene di noi e spesso parliamo solo di noi stessi e di quello che facciamo. Quante volte! “Io ho fatto questo, quell'altro...”, “Avevo questo problema...”. Sempre si parla così. Quanta differenza rispetto allo Spirito Santo, che parla annunciando gli altri, e il Padre il Figlio! E, circa quello che *possediamo*, quanto ne siamo gelosi e quanta fatica facciamo a dividerlo con gli altri, anche con chi manca del necessario! A parole è facile, ma poi in pratica è molto difficile. Ecco allora che festeggiare la Santissima Trinità non è tanto un esercizio teologico, ma una rivoluzione del nostro modo di vivere. Dio, nel quale ogni Persona vive per l'altra in

continua relazione, in continuo rapporto, non per sé stessa, ci provoca a vivere con gli altri e per gli altri. Aperti. Oggi possiamo chiederci se la nostra vita riflette il Dio in cui crediamo: io, che professo la fede in Dio Padre e Figlio e Spirito Santo, credo davvero che per vivere ho bisogno degli altri, ho bisogno di donarmi agli altri, ho bisogno di servire gli altri? Lo affermo a parole o lo affermo con la vita?

Il Dio trino e unico, cari fratelli e sorelle, va mostrato così, con i fatti prima che con le parole. Dio, che è autore della vita, si trasmette meno attraverso i libri e più attraverso la testimonianza di vita. Egli che, come scrive l'evangelista Giovanni, «è amore» (1 Gv 4,16), si rivela attraverso l'amore. Pensiamo alle persone buone, generose, miti che abbiamo incontrato: ricordando il loro modo di pensare e di agire, possiamo avere un piccolo riflesso di Dio-Amore. E che cosa vuol dire amare? Non solo volere bene e fare del bene, ma prima ancora, alla radice, accogliere, essere aperto agli altri, fare posto agli altri, dare spazio agli altri. Questo significa amare, alla radice. Per capirlo meglio, pensiamo ai nomi delle Persone divine, che pronunciamo ogni volta che facciamo il segno della croce: in ciascun nome c'è la presenza dell'altro. Il Padre, ad esempio, non sarebbe tale senza il Figlio; così pure il Figlio non può essere pensato da solo, ma sempre come Figlio del Padre. E lo Spirito Santo, a sua volta, è Spirito del Padre e del Figlio. In breve, la Trinità ci insegna che non si può mai stare senza l'altro. Non siamo isole, siamo al mondo per vivere a immagine di Dio: aperti, bisognosi degli altri e bisognosi di aiutare gli altri. E allora, poniamoci quest'ultima domanda: nella vita di tutti i giorni sono anch'io un riflesso della Trinità? Il segno di croce che faccio ogni giorno – Padre e Figlio e Spirito Santo –, quel segno di croce che facciamo tutti i giorni, rimane un gesto fine a sé stesso o ispira il mio modo di parlare, di incontrare, di rispondere, di giudicare, di perdonare?

La Madonna, figlia del Padre, madre del Figlio e sposa dello Spirito, ci aiuti ad accogliere e testimoniare nella vita il mistero di Dio-Amore.

dall'Angelus di Papa Francesco del 14/06/2022

I miracoli eucaristici, «segni celesti d'amore»

Nella Basilica di Santa Cristina a Bolsena le quattro «pietre sacre» con il sangue sgorgato dall'ostia sollevata dal sacerdote Pietro da Praga, prigioniero dei dubbi sulla presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'altare, sono il sigillo del prodigio che dal 1263 ha fatto della cittadina in provincia di

Viterbo una meta religiosa d'Italia. Il “segno” di Bolsena è passato alla storia come uno dei miracoli eucaristici che puntellano la Penisola e che hanno fatto dei luoghi in cui sono avvenuti autentiche “città del Pane”. Eventi straordinari che «non sono dati per venire incontro alla curiosità di chi vorrebbe comprendere il “perché” e il “come”, ma come provocazione alla fede», spiega l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione.

Il presule ha aperto ieri a Bolsena il convegno di due giorni dedicato ai miracoli eucaristici. Ad organizzarlo l'amministrazione comunale, la Basilica di Santa Cristina retta dai padri sacramentini e Francesco Antonetti, presidente emerito e ora consigliere della Confederazione delle Confraternite delle diocesi d'Italia e membro del Forum paneuropeo delle Confraternite. L'iniziativa vuole essere anche in preparazione al Congresso eucaristico nazionale che si terrà dal 22 al 25 settembre. «Nel miracolo emerge la centralità della persona di Gesù di Nazareth – ricorda Fisichella nella sua prolusione – . Fermarsi al fatto e dimenticare colui che lo ha operato equivale a distruggere il miracolo stesso. Chi crede si abbandona a lui e accetta i suoi miracoli come segni dell'amore del Padre». Certo, avverte, «il miracolo eucaristico richiede la fede di toccare con mano ogni giorno che Gesù Cristo è vivo e presente in mezzo a noi». La tradizione ci consegna “azioni celesti” legate a profanazioni delle specie eucaristiche oppure a paesi in pericolo che trovano nel Santissimo Sacramento il loro viatico. Ma il prodigio può trasformarsi anche nel monito per confermare la presenza reale di Cristo nel pane e nel vino consacrati, com'è il caso anche di Lanciano, la cittadina abruzzese del più antico miracolo eucaristico del Paese. Non è un caso che al convegno sono presenti i rappresentanti di alcune delle località dei miracoli in Italia (da Alatri a Dronero, da Torino a Trani) e in Europa (come Avignone, Ettswill, Lugano, Santarem o Segovia). Manifestazioni inspiegabili intorno a cui sono sorte forme di «pietà popolare che possono essere ispirazione per la nuova evangelizzazione», sottolinea la Confederazione presieduta oggi da Rino Bisignano.

Ne sono una testimonianza anche le Confraternite germogliate nelle “città del Pane”. «Sono numerosissime in tutto il continente», dice l'arcivescovo Michele Pennisi, assistente ecclesiastico della Confederazione delle Confraternite d'Italia. E ricorda: «Le Compagnie del Santissimo Sacramento iniziarono a propagarsi in Italia alla fine del Quattrocento ad opera di due francescani, i beati Cherubino da Spoleto e

Bernardino da Feltre, ma la loro massima diffusione avvenne dopo il Concilio di Trento che riaffermò il valore e la centralità del culto eucaristico quale massima espressione della fede cattolica». Poi l'attenzione di Pennisi si sposta sul nostro tempo. «In un'epoca segnata dalla dittatura del relativismo,

colpita dal Covid e macchiata da guerre fratricide, questi miracoli continuano a interrogare le persone sulla valenza teologica e sociale



dell'Eucaristia. In Ucraina c'è anche una guerra per il pane che rischia di affamare intere nazioni per le quali non ricevere il grano significa non poter nutrirsi dello stesso pane, spezzarlo e dividerlo».

Da Avvenire del 05/06/2022

I piedi di Dio percorrono la strada della storia

Domenica delle Palme Anno C. Quando venne l'ora, [Gesù] prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: «Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». (...) Sono i giorni supremi, e il respiro del tempo profondo cambia ritmo; la liturgia rallenta, prende un altro passo, accompagna con calma, quasi ora per ora, gli ultimi giorni di Gesù: dall'ingresso in Gerusalemme, alla corsa di Maddalena nel giardino, quando vede la pietra del sepolcro vestirsi di angeli. Per quattro sere di seguito, Gesù lascia il tempio e i duri conflitti e si rifugia a Betania: nella casa dell'amicizia, nel cerchio caldo degli amici, Lazzaro, Marta e Maria, quasi a riprendere il fiato del coraggio. Ha bisogno di sentirsi non solo il Maestro ma l'Amico. L'amicizia non è un tema minore del Vangelo. Ci fa passare dall'anonimato della folla a un volto unico, quello di Maria che prende fra le sue mani i piedi di Gesù, li tiene vicini a sé, stretti a sé, ben povero tesoro, dove non c'è nulla di divino, dove Gesù sente la stanchezza di essere uomo. Carezze di nardo su quei piedi, così lontani dal cielo, così vicini alla polvere di cui siamo fatti: con polvere del suolo Dio fece Adamo. Piedi sulle strade di Galilea, piedi che mi hanno camminato sul cuore, che mi hanno camminato nel profondo, là dove io sono

polvere e cenere. Una carezza sui piedi di Dio. Dio non ha ali, ma piedi per perdersi nelle strade della storia, per percorrere i miei sentieri. Nell'ultima sera, Gesù ripeterà i gesti dell'amica, in ginocchio davanti ai suoi, i loro piedi fra le sue mani. Una donna e Dio si incontrano negli stessi gesti inventati non dall'umiltà, ma dall'amore. Quando ama, l'uomo compie gesti divini. Quando ama, Dio compie gesti molto umani. Ama con cuore di carne. Poi Gesù si consegna alla morte. Perché? Per essere con me e come me. Perché io possa essere con lui e come lui. Essere in croce è ciò che Dio, nel suo amore, deve all'uomo che è in croce. L'amore conosce molti doveri, ma il primo è di essere insieme con l'amato, è 'passione d'unirsi' (Tommaso d'Aquino).

Dio entra nella morte perché là va ogni suo figlio. La croce è l'abisso dove Dio diviene l'amante. E ci trascinerà fuori, in alto, con la sua pasqua. È qualcosa che mi stordisce: un Dio che mi ha lavato i piedi e non gli è bastato, che ha dato il suo corpo da mangiare e non gli è bastato, lo vedo pendere nudo e disonorato, e devo distogliere lo sguardo. Poi giro ancora la testa, torno a guardare la croce e vedo uno a braccia spalancate che mi grida: ti amo. Proprio me? Sanguina e grida, o forse lo sussurra, per non essere invadente: ti amo. Entra nella morte e la attraversa, raccogliendoci tutti dalle lontananze più sperdute, e Dio lo risuscita perché sia chiaro che un amore così non può andare perduto, e che chi vive come lui ha vissuto ha in dono la sua vita indistruttibile.

Ermes Ronchi da Avvenire del 7 aprile 2022

Riflessione sul primo anno del cammino sinodale

Laici e i religiosi sono chiamati ad aiutare la comunità all'ascolto. Quello che stiamo vivendo è un momento propizio di preghiera e di formazione cristiana. E' un tempo utile che ci invita a fare nostro il cammino sinodale nei luoghi e negli incontri a cui partecipiamo. Riprendo parte di un articolo di VITA PASTORALE del 07-07 dove viene segnalato quanto segue: "...nel cammino sinodale un'altra urgenza riguarda la presenza delle donne nella Chiesa. Così non si può andare avanti. Le donne fuggono silenziosamente dalla Chiesa perché sono convinte che la loro dignità, nella realtà quotidiana, non sia riconosciuta anche se mai come negli ultimi decenni si evoca la donna nella Chiesa, la si osanna, la si loda, la si canta poeticamente e le si applicano immagini e metafore che vogliono essere un vero riconoscimento, ma in realtà sono vuote. E a volte ridicole. Si affronti il problema della donna nella Chiesa, del ministero della donna e degli incarichi che potrebbe assumere.....Oggi non è vero che nella Chiesa si respira quella libertà che Paolo VI,

alla fine del Concilio, indicava come necessaria, e si continua a soffrire l'incertezza della giustizia. Lo stesso principio della comunione può diventare principio non di unità ma di uniformità, non di pluralità ma di esclusivismo, non di sinfonia pneumatica ma di monotonia disciplinare, e così viene mortificato lo Spirito Santo. Altre urgenze sono da affrontare, ma queste non potranno essere evase, taciute. Altrimenti il Sinodo non sarà solo un cammino inutile, ma anche sarà una grande delusione".

Luciana Cortiana

“*I semi caduti a terra necessitano di gesti di cura per poter crescere; è importante rimanere nella relazione viva con il Padre e custodire la parola perché diventi frutto di vita nella nostra vita.*”

Sorelle Clarisse Monastero S.Chiara (Milano)

“*Gesù ti vuole dire che, quando vivi con lui, diventi luce e orientamento per molti altri, per tutti quelli che ti vedono.*”

Fraternità Gesù Risorto

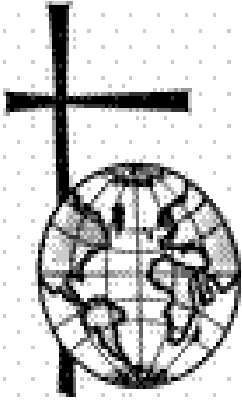
Notizie

- Dal 18 al 21 agosto si tiene l'Assemblea nazionale dell'Ordo Virginum a Roma;
- L'Ordo Virginum di Vittorio Veneto propone i seguenti incontri:
 - Sabato 08/10/2022 (relatrice Elena Bolchi), nel pomeriggio,
 - Sabato 28/01/2023 (relatrice Rosalba Manes), nel pomeriggio,
 - Esercizi spirituali sugli Atti degli apostoli a Vittorio Veneto (relatrice Rosalba Manes), dal 16 al 18 giugno 2023.

Per informazioni:
ordovirginum.dvv@gmail.com

Hanno ricevuto la consacrazione:

- Il 15/08/2022 il Vescovo Mons. Edoardo Cerrato consacrerà: Maria Beatrice Vallero ed Elisa Moro nella cattedrale di Ivrea.



Tre informazioni importanti

1. Richiesta di invio del proprio indirizzo E-mail alla Redazione.

Chi possiede una propria E-mail la comunichi a Cortiana Luciana con un messaggio di posta elettronica all'indirizzo E-mail riportato nel frontespizio.

2. Il Bollettino Sponsa Christi è quadrimestrale (25-03; 15-08; 08-12). Si può ricevere solo dal **Sito** sottoindicato.

3. La Raccolta completa degli argomenti pubblicati sul Bollettino "Sponsa Christi" dal primo numero 1988 fino al 2013, disposti secondo una serie di temi, si può consultare ed anche estrarre e conservare in un file del proprio computer, riprendendola dal sito:

ordovirginum.upcostabissaramotta.it

Che il periodo estivo possa ritemperare corpo e spirito per poter servire i fratelli con maggiore dedizione e amore

*La direzione
Luciana Cortiana*